

Il Sasso nel cuore (parte seconda)

Aldo Marini

Aldo Marini è l'ultimo proprietario dell'antica villa Marini. Oggi egli abita nel comune di Terracina (in provincia di Latina), però è rimasto profondamente legato sentimentalmente a Sasso Marconi. La villa, adibita a sede di una scuola elementare a partire dagli anni Settanta del Novecento, fu fatta costruire nel 1573 dal Cardinale Gabriele Paleotti come residenza arcivescovile. Per un approfondimento delle notizie storiche consultare la "Guida turistica di Sasso Marconi" edita dal Gruppo di studi "Progetto 10 righe" a pag. 213 [Ndr].

Terracina (LT), autunno 2008

L'accoglienza ricevuta dai miei primi, lontani, affettuosi ricordi, in ordine sparso, del Sasso (vedi rivista "Al Sâs" n. 17, pag. 85), nonché il ritrovamento fortuito, dopo tante vane ricerche, di talune significative foto d'epoca, mi istigano a renderne noto qualche altro, ugualmen-

Fig. 1. All'inizio degli anni Trenta del secolo scorso. L'ingresso di Villa Marini con la casa del custode non ancora ripristinata. In primo piano, vista da dietro, una contadina di passaggio, con il caratteristico fazzolettone nero annodato sul capo, come usava allora. Davanti all'ingresso, l'Autore bambino (foto proprietà Aldo Marini)

te lontano, ugualmente affettuoso! Ricordo, ricordo...

Un grande, grandissimo medico, che mi onoro d'aver conosciuto ed apprezzato, l'arguto, ironico, talvolta caustico dott. Ipo Aldrovandi, nei confronti del quale anche mio padre aveva, ricambiata, un'enorme stima (fors'anche, inizialmente, dovuta in parte alla comune matrice militare: ufficiali dell'Esercito entrambi).

Ho ancora in mente, con grande commozione, il profondo, sincero, umanissimo rincrescimento del dott. Aldrovandi, assente in quel periodo dell'estate 1962, per non aver potuto aiutare mio padre durante una brutta ricaduta di una grave



malattia contratta in guerra. Così come mi onoro di essere, da oltre mezzo secolo, un amico sincero dell'arciprete, canonico don Dario Zanini, un uomo, un sacerdote integro e integrale, dal carattere di certo non molto accomodante (filo da torcere penso ne abbia dato, e ricevuto, da metter su... una filanda); un uomo, un sacerdote – come assai bene sintetizza il sindaco dott.ssa Marilena Fabbri – *“...sempre partecipe delle sofferenze, dei problemi e delle gioie della gente... in un paese che lo ha ascoltato, a volte contestato, ma sempre comunque considerato con stima”*. E poi, rivedo la prima corriera del mattino per Bologna (la corriera, quell'antennata del pullman: rigorosamente priva di comodità, le sue sospensioni erano

tarate per entrare in funzione soltanto per dislivelli... oltre il mezzo metro, con effetti bidirezionali, digestivi per chi di corriera non soffriva, altrimenti... veicolo odoroso delle stie di polli vivi (ingegnosamente collocate sotto i sedili) che solerti contadine recavano a vendere a quel mercato.

E, a destra provenendo dalla piazza, dopo la Farmacia Grimaldi, la fornitissima bottega di frutta e verdura della signora Fanny (un personaggio che sembrava uscito da un libro di fiabe) alla quale ogni tanto approdavamo, boccheggianti per il caldo e stremati da un'errata e un tantino sciagurata programmazione orticola, basata su quindicinali, perverse “ere” monocolturali. Rivivo con raccapriccio l' “era degli zucchettini”:

Fig. 2. All'inizio degli anni Trenta. Il voltone sotto la casa del custode prima del ripristino. Sullo sfondo la villa (foto proprietà Aldo Marini)





Fig. 3. Villa Marini dopo i lavori di ripristino, eseguiti nella prima metà degli anni Trenta del secolo scorso. Davanti al portone l'ing. G.B. Marini nonno dell'Autore (foto proprietà Aldo Marini)

15-20 giorni di dominio assoluto da parte delle zucchine (ne mancava soltanto l'introduzione nel caffelatte...). Fino a quando mia nonna, impensierita da una prevedibile... sommossa domestica, ne decretava il dirottamento verso altri lidi. Fino al "giro" successivo...

Ed il vecchio cipresso, che generosamente quanto vanamente si sforzava di abbellire il (tuttora alquanto brutto) pozzo vicino al "cancellone"; e lo scomparso, enorme orcio di cotto, alto un paio di metri, nel quale, bambini, ci inserivamo quando per noi tirava aria di burrasca (l'ingresso era relativamen-

te facile, un po' meno la risalita, se non ripescati).

E, lì vicino, la pianta più "dannosa" fra tutte, il "pomino lazzarino" (o "azzeruolo"), un modesto, non comune alberello, simile al melo, e tuttavia dissennatamente prolifico di torsoli di minuscole meline gialle, la cui prematura quanto irresistibile ingestione, automaticamente garantiva una robusta colica intestinale. E, appena terminato il lieve pendio dello stradello di accesso, la "casa del custode": due corpi di fabbrica, posti rispettivamente ai lati dello stradello stesso, e uniti al di sopra da un



Fig. 4. Anno 1946. I ruderi di Villa Marini, gravemente danneggiata nell'ultimo conflitto mondiale. In primo piano, da sinistra, la sig.ra Elisabetta Marini, nonna dell'Autore, e la sig.ra Augusta Lipparini (foto proprietà Aldo Marini)

vano ampio e basso, la cucina, così da formare un voltone, sotto il quale si transitava per giungere alla nostra casa; e, sulle facciate, un appena accennato avancorpo centrale incorniciava il voltone stesso e, proseguendo fino al tetto, si concludeva con un elegante timpano curvilineo, che abbelliva il complesso. E ciascun corpo al piano terreno presentava due finestre, mentre verso la nostra casa due grandi portoni ricordavano, presumibili in quanto non più esistenti, scuderia e rimessa carrozze.

E poi: la nostra vecchia casa. L'esterno, praticamente identico all'attuale (soltanto i "soffittini di gronda", la parte inferiore dello spiovente del tetto, erano arcuati a volta, e non squadrati come gli attuali). Il colore era il solito rosso-melone bolognese, e gli scuri e i portoni erano di quel verde invecchiato che virava all'azzurro. All'interno, secondo la pianta tipica delle antiche ville bolognesi, la "loggia passante" al piano terreno, metteva in comunicazione diretta l'ingresso con il giardino posteriore (anche

il relativo portone è scomparso). Al piano superiore, la “controloggia” recava, dipinto sulla parete di fondo, un grande stemma (probabilmente del cardinale Lambertini) a strisce verticali alternate, rosse e oro (“palato d’oro e di rosso”, direbbe un araldista), sormontato dal “galero”, il rosso cappello cardinalizio, dal quale discendevano allargandosi su entrambi i lati (in ragione di quindici per parte), i fiocchi, o nappe, rossi anch’essi. E, nel seminterrato, la vasta cucina (da noi utilizzata soltanto per l’elaborazione... della conserva di pomodoro), con il grande spiedo arrugginito nell’ormai spropositato camino, e il monta-vivande a manovella in disuso, ma ancora funzionante per la gioia di noi bambini. E le porte interne, prive di maniglie vere e proprie, avevano nel centro del lato esterno una sorta di pomello rotondo di legno scanalato a centri concentrici,

quello di sinistra, finto e fisso, quello di destra, semi-ruotante, azionava all’interno una specie di scrocco di ferro a saliscendi. E le sconcertanti “economie” di un tempo lontano, significative di mentalità molto diverse: nei lati più in vista (a sud verso il borgo, a est verso il Reno) il marciapiedi era di ciottoli di fiume grigio-azzurri annegati di punta nel cemento rosa, negli altri due “minori”, di semplici mattoni.

A questo punto sembra giunto, e giusto, il momento di concludere anche questa seconda (e prometto ultima) ondata di ricordi, con una, ahimè ormai antica, scolastica reminiscenza carducciana (“*e si spengono i canti entro il mio core*”); oppure, come più prosaicamente usava dire ai miei tempi, “*stretta la foglia, larga la via, dite la vostra, che io ho detto la mia*”.

